

Nazionalismi nel nostro futuro

[MARINA CALLONI]

CHE tipi di identità nazionale stanno attualmente emergendo in Europa Orientale e Centrale, all'indomani del collasso dei regimi comunisti e dopo l'unificazione tedesca? Quali sono gli aspetti nuovi e quali sono invece i retaggi tradizionali che vengono ad esprimersi nelle recenti forme di nazionalismo? All'Istituto Universitario Europeo di Firenze, Steven Lukes e Klaus Eder hanno organizzato seminari sui temi: «Identità collettive e diritti conflittuali. Nazionalismo in Europa Orientale e Unione Sovietica» e «Identità nazionale, memoria collettiva e cultura politica nella Germania contemporanea».

Il principale elemento che sembra ora caratterizzare le vicende politiche nei paesi slavi (soprattutto in Urss e Jugoslavia) è una particolare risposta «socio-culturale» al centralismo statale e una forte critica alla stretta interdipendenza di politica, economia e società. Quest'ultima si è sempre più venuta a connotare in forma di rivendicazione delle singole comunità nazionali e come richiesta dei diritti liberali tipici della società civile, legati al mercato e alla libertà individuale. Il particolarismo culturale della comunità e la specificità individuale del soggetto sembrano venire così opposti al monolite statale, come frammenti sociali che non possono essere assorbiti dal sistema: essi assumono altresì le sembianze di nuove richieste nazionalistiche.

Contro questa corrente storica sembra invece procedere il recente processo di unificazione tedesca, seguendo le tracce di un passato impervio e di una memoria storica fatta di sconfitte e di altrettanti faticosi tentativi per la ricostituzione dell'identità nazionale. Il processo politico che sta portando in Germania a una nuova forma di nazionalismo e verso una nuova autodeterminazione dei cittadini, appare quindi essere opposto a quanto sta invece avvenendo nei paesi slavi, nonostante venga negata a livello politico una qualche «via speciale» della Germania, a favore invece della sua integrazione in una più vasta sfera democratica.

Bisogna inoltre considerare il fatto che mentre in Germania la «normalizzazione» sociale sta ora avvenendo mediante la legittimazione e il riconoscimento che i cittadini danno ad uno Stato sociale forte, in grado di rispondere ai bisogni sociali e capace di cementare il consenso generale proprio sulla passata «spaccatura» politica - ponendo quindi in altra maniera la questione dell'identità nazionale rispetto al passato nazista -, nelle varie repubbliche slave, dal mar Baltico ai Balcani, si cerca invece di fondare la legittimità storica e la legalità politico-economica

delle singole identità nazionali, proprio sul disfacimento dello Stato centrale, inteso come luogo di convergenza di tutte le risorse confederali, accentuando viceversa enfaticamente la tradizionale cultura etnica.

Questo nuovo contesto slavo-tedesco mette altresì in rilievo una nuova interconnessione fra nazionalismo e liberalismo, ovvero tra principi di autodeterminazione nazionale (esercitata su precisi confini territoriali) e diritto delle minoranze da una parte, e pluralismo delle differenti forme di vita e riconoscimento dei diritti del singolo cittadino dall'altra. Ma quale frizione può derivare dalla connessione fra nazionalismo, inteso come insieme dei diritti della comunità, e diritti individuali, intesi come principi della libertà del singolo membro? Di questo si è discusso a lungo nel seminario coordinato da Steven Lukes, che ha visto la partecipazione di un nutrito gruppo di scienziati sociali provenienti da Cecoslovacchia, Polonia, Bulgaria, Urss, Ungheria e Jugoslavia (e più precisamente dalla Croazia, Serbia e Slovenia), ma anche da Irlanda, Gran Bretagna, Israele e Usa. Si è trattato però anche della continuazione di

un progetto di cooperazione e di ricerca fra l'Istituto Universitario e i Paesi dell'Est, iniziato da ormai alcuni anni, con l'intento di ampliare gli orizzonti culturali e teorici, al di là dei confini della Comunità Europea. (Infatti sono ormai molti gli studiosi degli ex paesi comunisti che trascorrono lunghi periodi di studio presso l'Università Europea). Nonostante siano emerse opinioni divergenti in base alle differenti esperienze storiche e politiche degli ultimi anni, tuttavia il dibattito sembra essersi coagulato perlomeno su un tema comune e cioè se il liberalismo come pluralismo individualista e il nazionalismo come identità collettiva siano o meno compatibili. Su tale questione sono emerse posizioni divergenti, anche perché ciò comporta la necessità di riflettere su quali siano oggi le condizioni storiche che ci vengono date perché nazionalismo e liberalismo possano essere commensurabili, oppure se invece queste due tradizioni politiche e teoriche rimangano - come è sempre tradizionalmente stato - inconciliabili.

Un altro aspetto su cui è venuta la discussione è stata la considerazione di quei motivi

che hanno alimentato le nuove tensioni nazionalistiche - diverse, in ogni caso, da quelle che avevano caratterizzato la fase imperialistica dell'Europa del secolo scorso; l'ipotesi comune che ne è conseguita è che ciò sarebbe principalmente dovuto al crollo della solidità del sistema marxista e la crisi di quel modello di soggettività, ma anche di quell'«io» autoritario, che aveva connotato la costruzione psicologica della passata ideologia. Ne è conseguito un duplice riconoscimento del cittadino da una parte come libero individuo all'interno del mercato e dall'altra come membro appartenente a una più ristretta comunità nazionale. Ma al di là di ciò, come ha sostenuto Ernest Gellner - uno dei massimi antropologi culturali viventi - quello su cui bisogna ora focalizzare il nostro interesse è il «nuovo ordine mondiale» che nel compromettere i passati equilibri internazionali, ha aperto nel contempo nuovi scenari sociali dove universalismo dei diritti liberali e particolarismo delle identità collettive sembrano compatibili, anche nel «ridimensionamento» delle recenti efflorescenze nazionalistiche.

In base alla diversa realtà storica, ma soprattutto in base al diverso «passato», differenti sono stati anche il punto di partenza e la prospettiva analitica da cui ha preso le mosse il seminario condotto da Klaus Eder, con la partecipazione di professori tedeschi. La riunificazione tedesca e il nuovo «spirito nazionale» aprono infatti nuove domande non soltanto rivolte al passato e alla sua «identità nazionale» - di cui ha trattato il professor Giesen - ma soprattutto pongono nuove questioni su quelle «identità» culturali che pur non avanzando le richieste tipiche delle minoranze nazionali, tuttavia non si sono mai completamente né identificate, né tantomeno riconosciute nello Stato tedesco. Si tratta della secolare «questione ebraica», trattata estesamente fin dal secolo scorso nella tensione fra possibilità di integrazione e prospettive di separazione, un problema che è stato rinnovato e radicalizzato ogni qualvolta l'antisemitismo si faceva sempre più pressante e ogni qualvolta lo Stato tedesco richiedeva un'identità nazionale sempre più forte. Ma il parlare di questione ebraica diventa anche una sorta di «normalizzazione» del passato. Ma com'è oggi possibile parlare di «identità ebraica» e in che termini se ne può parlare senza essere tacciati di antisemitismo o senza violare «tabù sociali»? Di questo si è alquanto discusso, anche in termini provocatori, prendendo come esempio il caso Fassbinder - secondo la ricostruzione di Tomas Herz - ovvero esaminando quella disputa che, iniziata alla metà degli anni '70, è poi proseguita anche nel decennio successivo con un grande strascico di proteste. Si trattava della liceità o meno di mettere in scena una pièce teatrale di Fassbinder, che aveva come protagonista un imprenditore ebreo francortese, ritratto come speculatore edilizio secondo i più canonici stereotipi culturali dell'antisemitismo. Nella politica culturale della Germania contemporanea, tali conflitti sociali mettono però anche chiaramente in evidenza quei meccanismi, anche psico-sociali, che fanno sì - come ha sostenuto Max Miller - che la memoria collettiva ricondotta retrospettivamente al passato, possa nello stesso tempo sviluppare, ma anche bloccare, processi di apprendimento collettivo col risultato di una controversa - e mistificata - identità nazionale. Per noi italiani, pressati dall'arroganza delle varie leghe regionali nutrite dall'ideologia di un'«improbabile etnia», e ormai rassegnati alla costante latitanza delle istituzioni del governo centrale, il parlare di «identità nazionale» non può che fare riflettere su un'ipotetica «terza via» nazionale, dopo quella tedesca e quella dei paesi slavi. Ma allora, come sarà in futuro l'Europa «delle nazioni»?

NOTA

Budapest, Praga, Varsavia Dopo il dissenso

LA STORIA degli intellettuali all'Est dal 1945 ad oggi è certo il capitolo decisivo di un lungo e drammatico viaggio. Il lungo viaggio attraverso il totalitarismo delle società orientali, giunto dopo l'89 al suo epilogo. Un itinerario contraddittorio, disseminato di illusioni, pentimenti e subitanei schiarimenti di campo. Come sosteneva François Fejtó quattordici anni fa, in occasione di un convegno veneziano sul dissenso all'Est, fintantoché lo stalinismo fu al potere nei paesi dell'Est «la maggior parte degli intellettuali sospendeva o sopprimeva ogni funzione critica e giustificava i peggiori crimini del regime» (in AA.VV. *Libertà e Socialismo*. Sugar, 1977).

Fu soprattutto il grave choc del 1956 a introdurre quella divaricazione aperta o sottotraccia col potere destinata nel trentennio successivo a delegittimare moralmente, all'interno e fuori, il socialismo reale. Fino alla saldatura nazionale e di massa di intellettuali e popolo che accompagna il grande tracollo post-comunista. Il dissenso, all'inizio segnale isolato di testimonianza, egemonizzò in qualche modo negli anni anche le élites riformiste, spinte via via ai margini dalle involuzioni di regime. Certo con delle visibili differenze tra la radicalità della situazione ceca e polacca e i possibili margini di integrazione «riformista» sopravvissuti in Ungheria grazie al dispostismo illuminato di uno Janos Kadar. Anche in virtù di ciò negli anni 80 Reszo Nyers, protagonista della riforma economica del 1968 ed ex ministro del bilancio, poteva ancora dirigere l'Istituto nazionale di economia, nel cui ambito sopravvissero forze culturali e risorse poli-

tiche tali da consentire al Posu di rimanere un po' più a lungo in scena nella transizione verso la democrazia.

Quella ungherese fu un'eccezione, limitata ad un ristretto nucleo di intellettuali-politici ancora credibili ma presto travolti da una forte discontinuità storica che mette oggi radicalmente in discussione il riferimento dell'idea stessa del socialismo. Una discontinuità, scrive allarmato il filosofo «gramsciano» Tibor Szabo dell'Università di Szeged, «rispetto al passato prossimo, che è insieme continuità con il passato remoto» (in *Studi Politici*, 1, 1990). Torna insomma con la libertà l'eredità dell'Ungheria populista, liberale, contadina e patriottica. È un passaggio storico confuso, aperto tuttora ad esiti molteplici, che richiama con tratti differenti le parallele realtà polacca e cecoslovacca, non certo immuni dal ritorno impetuoso del «rimosso» storico-nazionale. Sospinti dalle circostanze ad ogni modo, nei diversi contesti, gli intellettuali dell'Est sono quindi dapprima ingegneri d'anime, in seguito funzionari ideologici bruscamente risvegliati dal XX Congresso Pni dissidenti, aperti o immettizzati. Infine nel 1989 sono di nuovo in prima fila, stavolta in nome di una generale e potente costellazione di valori: libertà, cittadinanza, sovranità popolare e nazionale. Questi sono peraltro i termini di quella «morale politica provvisoria» che a giudizio di Steven Lukes filosofo politico e osservatore delle cose dell'Est ha sospinto i movimenti di massa nella Europa centro-orientale, segnalando all'inizio «in negativo» i contorni di una inevitabile fuoriuscita dalla dittatura, più che definire con precisione le linee di assetti sociali alternativi (cfr. S. Lukes, in *Fenomenologia e società*, dicembre, 1990).

[b.g.]

PANEBARCO

RIUSCIRANNO I NOSTRI EROI A RAGGIUNGERE L'UTOPIA NONOSTANTE I SOPRUSI DEL TRUCIBALDO CAPITALE?



LE LUSINGHE DI FEMMINE FATALI?

CIAO BEGLI OMETTI.



LE INSIDIE DEL MERCATO IMPAZZITO?



I PERICOLI DELLA LUSSURIA?

SEX, SEX, SEX COMMUNISM

FERMA UN PÒ!

LO SAPRETE LEGGENDO I METALLICI RITROVATI

PROSSIMAMENTE SU QUESTE PAGINE!!

PANEBARX